

PERCORSI ALLA PARI
DONNE E AMMINISTRAZIONE DEL DIRITTO E DELL'ECONOMIA
MERCOLEDI' 22 GENNAIO 2020
CITTA' DI MONCALIERI

DONNE CHE DIFENDONO LE DONNE
TUTELA DEI DIRITTI IN UNA PROSPETTIVA DI GENERE
AVVOCATA ARIANNA ENRICHENS

Tratterò il tema che mi è stato assegnato, partendo dalla mia personale esperienza professionale di avvocatessa di Telefono Rosa e del centro Antiviolenza della Città di Torino e di Consigliera di Fiducia del Politecnico di Torino e dell'Università di Parma.

Uno degli aspetti più belli della professione di avvocatessa è la libertà: noi abbiamo infatti la possibilità di scegliere chi difendere e come esercitare la difesa.

E tale possibilità di scelta diventa ancora più rilevante nei processi in cui sono in discussione profili di violenza.

Ciò non significa necessariamente che si debba fare una scelta rigidamente basata sul genere, né, tanto meno, una scelta che veda contrapporsi gli uomini contro le donne o viceversa.

Ciò significa, per come io interpreto il mio lavoro, adottare una prospettiva di genere nella difesa delle parti, soprattutto nelle controversie che attengono alla vita delle persone, come quelle legate al diritto di famiglia o del lavoro (ma non solo).

In particolare, per quanto riguarda la mia esperienza di tutela delle donne vittime di violenza, è anzitutto necessario evitare aspetti giudicanti (evitare domande quali: *"ma signora come ha fatto a restare anni con un uomo così?"* o considerazioni quali: *"io alla prima intemperanza mi sarei allontanata"*), in quanto trattasi di atteggiamenti che denotano mancanza di conoscenza della difficoltà, che ogni donna incontra nell'affrancamento dalla violenza e che pongono l'assistita in una situazione di svilimento.

Parallelamente è necessario evitare aspetti di *maternage*: l'avvocatessa non

si deve porre come "salvatrice" della donna; chi si rivolge a noi per chiedere tutela è perfettamente in grado di uscire dalla violenza con le proprie forze e cerca un supporto certamente di accoglienza, ma soprattutto di assistenza professionale, non giudicante e tecnico.

Parallelamente, per chi sceglie di difendere un uomo accusato di maltrattamenti in famiglia nelle controversie penali e civili (io personalmente ho scelto di no), occorre sempre farlo con modalità rispettose della persona offesa, che non devono mai essere dimenticate.

In tutti i casi, quale che sia la parte che difendiamo, la differenza, a mio avviso, è data da un approccio consapevole circa l'esistenza di stereotipi, che pesano sulla donna e che possono condizionare profondamente anche l'esito delle controversie in questa materia.

Il contesto culturale in cui tutti viviamo è ben descritto dagli esiti sconcertanti dell'indagine Istat del 2019 sulla violenza di genere, pubblicata in occasione del 25 novembre scorso.

Questi i dati:

- ✓ Quasi un cittadino su quattro (uomini ma anche donne) pensa ancora che la causa della violenza sessuale sulle donne sia addebitabile al loro modo di vestire;
- ✓ il 39,3 della popolazione italiana è convinta che sia possibile sottrarsi ad un rapporto sessuale, se davvero non lo si vuole;
- ✓ Il 15 per cento pensa che una donna che subisce violenza sessuale quando è ubriaca o sotto l'effetto di droghe sia almeno in parte responsabile;
- ✓ Per il 10,3% della popolazione spesso le accuse di violenza sessuale sono false (per il 12,7% degli uomini e per il 7,9% delle donne). A commento di questo dato, io mi chiedo perché mai nessuno dubita della veridicità di una denuncia per furto o per rapina? Perché invece si dubita sempre della veridicità di una denuncia per stupro o per maltrattamenti? Perché in questi casi si parla sempre di secondi fini della donna, di denunce strumentali?
- ✓ per il 7,2% *"di fronte a una proposta sessuale le donne spesso dicono no ma in realtà intendono sì"*;
- ✓ per il 6,2% le donne serie non vengono violentate. Invece (unico dato positivo) solo l'1,9% ritiene che non si tratta di violenza se un uomo obbliga la propria moglie/compagna ad avere un rapporto sessuale contro la sua volontà;
- ✓ il 7,4 per cento degli intervistati ritiene accettabile sempre o in alcune circostanze che *"un ragazzo schiaffeggi la sua fidanzata perché ha civettato/flirtato con un altro uomo"*;
- ✓ il 6,2% ritiene che che in una coppia "scappi uno schiaffo" ogni tanto;
- ✓ Il 17,7% ritiene accettabile sempre o in alcune circostanze che un uomo controlli abitualmente il cellulare e/o l'attività sui social

network della propria moglie/compagna.

I primi passi per svolgere una difesa rispettosa della parità di genere sono, a mio avviso, questi: conoscere i dati del fenomeno di cui parlo, sapere che la violenza contro le donne è ciclica, insidiosa da riconoscere e difficile da denunciare; sapere che non c'è nessun vantaggio per una donna nell'affrontare un processo penale per reati che attengono ad aspetti così intimi della propria persona; riflettere sul fatto che lo stereotipo si può annidare anche tra noi avvocate e avvocati, tra gli operatori, tra i/le ctu e i magistrati e le magistrate; vegliare affinché i processi si svolgano nel rispetto dei diritti di tutte le parti coinvolte e nel rispetto della tutela delle persone offese, rispetto che comprende, ad esempio, l'attenzione ad evitare il più possibile aspetti di vittimizzazione secondaria dovuti ad una gestione del processo non sensibile ai bisogni delle persone offese. Si tratta di uno sforzo di consapevolezza doveroso per le avvocate e gli avvocati, le magistrate e i magistrati e per le operatrici e gli operatori tutti.

Sotto altro profilo, pur evidenziando che naturalmente la difesa delle donne vittime di violenza non deve essere appannaggio esclusivo delle avvocate donne, è comunque bene ricordare che nei centri antiviolenza (e anche, per esempio all'SVS dell'Ospedale sant'Anna) gli uomini non sono ammessi.

Ciò accade perchè è ritenuto necessario creare un luogo solo femminile, per accogliere la donna, dopo una situazione fortemente traumatica, causata da un uomo, in ragione dell'appartenenza al genere femminile della vittima.

Questa esclusione non si pone in contrasto con la Direttiva in materia di divieto di discriminazione tra uomini e donne nell'accesso a beni e servizi, anzi, si tratta di un'applicazione della medesima.

Ed invero il Considerando n. 16 della **direttiva 2004/113/CE del 13 dicembre 2004 del Consiglio** stabilisce: **"Le differenze di trattamento possono essere accettate solo se giustificate da una finalità legittima. Una finalità legittima può essere, ad esempio, la protezione delle vittime di violenza a carattere sessuale (in casi quali la creazione di**

strutture di accoglienza per persone dello stesso sesso)"

Passando poi, al ruolo di Consigliera di Fiducia, ricordo che trattasi di figura prevista dalla Raccomandazione dell'Unione Europea del 27.11.1991, che si occupa di prestare tutela e ascolto nei casi di discriminazioni, molestie e molestie sessuali negli enti pubblici, agendo con la finalità di far cessare i comportamenti molesti e discriminatori, in applicazione del Codice Etico dell'Ente.

Molti codici etici stabiliscono che la Consigliera debba essere "preferibilmente donna".

Occorre però diffidare dall'affermazione, secondo cui le donne sarebbero più sensibili e quindi più adatte a gestire situazioni delicate: trattasi, infatti, di un ulteriore stereotipo.

Le ragioni per cui la Consigliera è scelta in preferenza tra donne sono invece ben spiegate dal Parlamento Europeo, nella risoluzione A3-0043/1994, ove, preso atto della diffusione di situazioni di molestie sul luogo di lavoro e discriminazioni di genere, si invitano gli stati membri a istituire la Consigliera di fiducia di preferenza donna, in quanto **"in generale le donne sono in situazione migliore per il ruolo in quanto costituiscono il maggior numero di vittime di violenza e pertanto maggiormente in grado di creare un clima di comprensione e fiducia"**.

In ogni caso, in ogni ruolo professionale, penso che noi donne dobbiamo cercare di conciliare la preparazione con la cura della dimensione relazionale e dell'impegno nell'affermazione dei diritti in cui personalmente crediamo.

Concludo citando l'arringa di Tina Lagostena Bassi nel processo del 1979 per lo stupro di una giovane donna (Fiorella).

Sono parole di una forza dirompente, purtroppo ancora davvero attuali, alla luce dei dati Istat sulla percezione sociale della violenza ai danni delle donne.

"Presidente, Giudici,

credo che innanzitutto io debba spiegare una cosa: perché noi donne siamo presenti a questo processo. Intendo prima di tutto Fiorella, poi le compagne presenti in aula, ed io, che sono qui prima di tutto come

donna e poi come avvocato. Che significa questa nostra presenza? Ecco, noi chiediamo giustizia. Non vi chiediamo una condanna severa, pesante, esemplare, non c'interessa la condanna. Noi vogliamo che in questa aula ci sia resa giustizia, ed è una cosa diversa. Che cosa intendiamo quando chiediamo giustizia, come donne? Noi chiediamo che anche nelle aule dei tribunali, ed attraverso ciò che avviene nelle aule dei tribunali, si modifichi quella che è la concezione socio-culturale del nostro Paese, si cominci a dare atto che la donna non è un oggetto. Noi donne abbiamo deciso, e Fiorella in questo caso a nome di tutte noi - noi le siamo solamente a lato, perché la sua è una decisione autonoma - di chiedere giustizia. Ecco, questa è la nostra richiesta.

E certo, io non sarò molto lunga, ma devo purtroppo ancora prendere atto... che ancora la difesa dei violentatori considera le donne come solo oggetti, con il massimo disprezzo, e vi assicuro, questo è l'ennesimo processo che io faccio, ed è come al solito la solita difesa che io sento. Vi diranno gli imputati, svolgeranno quella che è la difesa che a grandi linee già abbiamo capito. Io mi auguro di riuscire ad avere la forza di sentirli - non sempre ce l'ho, lo confesso - di avere la forza di sentirli, e di non dovermi vergognare, come donna e come avvocato, per la toga che tutti insieme portiamo. Perché la difesa è sacra, ed inviolabile, è vero.

Ma nessuno di noi avvocati - e qui parlo come avvocato - si sognerebbe d'impostare una difesa per rapina così come s'imposta un processo per violenza carnale. Nessuno degli avvocati direbbe nel caso di quattro rapinatori che con la violenza entrano in una gioielleria e portano via le gioie, i beni patrimoniali sicuri da difendere, ebbene, nessun avvocato si sognerebbe di cominciare la difesa, che comincia attraverso i primi suggerimenti dati agli imputati, di dire ai rapinatori "Vabbè, dite che però il gioielliere ha un passato poco chiaro, dite che il gioielliere in fondo ha ricettato, ha commesso reati di ricettazione, dite che il gioielliere un po' è un usuraio, che specula, che guadagna, che evade le tasse!" Ecco, nessuno si sognerebbe di fare una difesa di questo genere, infangando la parte lesa soltanto. ...

Ed allora io mi chiedo, perché se invece che quattro oggetti d'oro, l'oggetto del reato è una donna in carne ed ossa, perché ci si permette di fare un processo alla ragazza? E questa è una prassi costante: il processo alla donna, la vera imputata è la donna. E scusatemi la franchezza, se si fa così, è solidarietà maschilista, perché solo se la donna viene trasformata in un'imputata, solo così si ottiene che non si facciano denunce per violenza carnale. Io non voglio parlare di Fiorella, secondo me è umiliare una donna venire qui a dire "non è una puttana". Una donna ha il diritto di essere quello che vuole, e senza bisogno di difensori. E io non sono il difensore della donna Fiorella, io sono l'accusatore di un certo modo di fare processi per violenza, ed è una cosa diversa".